

Andrea Orsucci

IL PROBLEMA DELLE BIBLIOTECHE FILOSOFICHE NELLA STORIOGRAFIA NOVECENTESCA

1. Nel corso del Novecento, le ricerche di storiografia filosofica si sono più volte imbattute nel problema delle 'biblioteche dei filosofi', considerandolo da diversi punti di vista. Richiamerò, a tale proposito, alcuni esempi significativi del lavoro finora svolto in questa direzione, cercando di mostrare, per mezzo di rapidi sondaggi, quanto siano non di rado cariche di implicazioni le indagini, apparentemente circoscritte, intorno a determinate biblioteche.

Per uno storico, le raccolte dei libri utilizzate dai filosofi si trasformano, se accortamente analizzate, in ardui 'passaggi obbligati' con cui occorre confrontarsi, in vere e proprie 'roccaforti' che occorre espugnare, per riuscire a convalidare nuovi schemi concettuali o per scalzare definitivamente prospettive storiografiche ormai logore. Non si tratta più di 'filologia del testo' (tornare alla 'biblioteca' per risalire alle 'fonti'), ma di un'*ars inveniendi* che ricorre a strategie assai sofisticate.

Dal particolare carattere di un lascito bibliotecario – sia stato esso raccolto da un grande filosofo come Kant o Nietzsche, oppure da un solerte erudito come messer Filippo Pieruzzi – si è sovente ricavato, nella foga della polemica, un 'emblema' o un 'vessillo', da esibire al momento di difendere, o di contrastare, l'interpretazione complessiva di un dato periodo storico. Entro le vicende della storiografia filosofica novecentesca, nell'alternarsi dei metodi, dell'ispirazione più generale e dei valori che orientano l'indagine, non è stato infrequente il caso di scontri particolarmente aspri tra opposti indirizzi di ricerca, avvenuti proprio a partire dalla 'natura' e dalla composizione di una biblioteca, diventata d'un tratto il

decisivo punto di riferimento per intendere l'orizzonte intellettuale di un'epoca.

Una raccolta di libri, nella sua struttura e nella sua composizione, viene quindi non solo ad aver importanza per interpretare un testo, o per ricostruire la formazione e il 'lessico' di un determinato autore, ma acquista anche un 'valore esemplare' ben più ampio, come vedremo, in quanto 'simbolo' del complesso di interessi scientifici e letterari che contraddistinguono un intero periodo storico. Un 'catalogo' bibliotecario, che raccoglie il patrimonio librario di un filosofo, 'travalica' spesso l'*opus* che ne è risultato, e fornisce 'aperture' e suggerimenti preziosi per intendere altri testi e altri scrittori: ad esempio, il registro dei volumi che Dilthey possedeva, e che nel 1911 furono messi all'asta, è indispensabile non solo per chiarire le fonti e i 'prestiti' dissimulati negli scritti del filosofo, ma anche per ricavarne una serie di 'ipotesi di lavoro' attraverso cui mettere a fuoco i percorsi di ricerca di molti altri autori del periodo¹.

Questo 'valore esemplare' di una raccolta libraria, e cioè la sua 'eccedenza' rispetto agli scritti da essa direttamente derivati, non sempre viene riconosciuto. Si concede senza difficoltà, sul piano storiografico, che l'analisi della biblioteca di un filosofo possa servire, in un primo momento, per individuare le fonti e le letture che sorreggono le tesi contenute in una determinata opera; spesso si finisce tuttavia per legittimare, in questo modo, un lavoro che risulta 'preliminare', rispetto alla vera e propria interpretazione, rientrando nella 'filologia del testo' e trovando adeguata collocazione soltanto negli apparati e nei commenti critici che accompagnano l'edizione di un classico. Tra l'ermeneutica di uno scritto filosofico e l'indagine intorno ai lasciti bibliotecari, le distanze sono destinate a restare, in questa prospettiva, ben marcate – l'opera è da interpretare, in definitiva, e il fondo bibliotecario richiede di esser catalogato con precisione. Una simile distinzione si viene tuttavia ridimensionando al momento di riconoscere che alcune biblioteche, nel loro modo particolare di 'combinare' tradizioni e saperi diversi, sono in grado di 'raccontare', di 'interpretare' un

¹ Cfr. A. ORSUCCI, 'Ein ineinandergreifendes Zusammenarbeiten, wie es in den Naturwissenschaften besteht': Anmerkungen zu Diltheys Arbeitsweise', in: «Dilthey-Jahrbuch für Philosophie und Geisteswissenschaften», Bd. 9, 1994-95, pp. 93-94.

intero secolo, offrendo un'adeguata sintesi degli sforzi intellettuali di un dato ambiente. Per taluni interpreti – da Wilhelm Dilthey a Eugenio Garin, da Konrad Burdach a Otto Brunner – l'analisi di una raccolta di libri non è affatto l'esercizio propedeutico (il 'prima') da anteporre all'interpretazione di un'opera specifica, dato che in molti casi costituisce il momento culminante (il 'dopo') in cui la complessa fisionomia di un'epoca, la varietà dei suoi aspetti costitutivi, può rendersi manifesta.

2. Del problema si acquista consapevolezza a fine Ottocento, al momento in cui Dilthey, in polemica con la storiografia di stampo hegeliano e neokantiano, mette l'accento sul «collegamento della storia della filosofia con la storia della cultura». L'alternarsi dei grandi 'sistemi', nell'ingrinarsi e nel ridefinirsi delle loro articolazioni concettuali, sembra assumere le sembianze di un movimento lineare, scrive Dilthey in un contributo del 1889. E tuttavia, l'effettivo modificarsi degli orientamenti filosofici risulta da un processo ben più irregolare e disarmonico, segnato da una variegata catena di indagini, di discussioni e di 'scambi' che si propagano nelle più diverse direzioni: «La storia non conosce fenomeni più aggrovigliati della filosofia di una data epoca, a patto che si voglia non descrivere dall'esterno tale filosofia, quanto piuttosto comprenderla come una potenza della vita [...]. Fenomeni intellettuali, che fino ad oggi venivano ricondotti a pochi processi o persone, si presentano come risultato ultimo di un movimento ideale assai composito»². Muovendo da simili considerazioni, Dilthey ricorda quanto sia urgente il compito, il più delle volte trascurato, di ricercare manoscritti e lasciti, di raccogliere e pubblicare gli epistolari, ma anche di censire sistematicamente le biblioteche private dei filosofi. Sarebbe opportuno, a suo giudizio, provvedere all'istituzione di un ente specifico, una sorta di 'Archivio di Stato', per conservare i lasciti letterari e coordinare questo genere di indagini. Dilthey si dilunga infine, nel sottolineare l'urgenza del progetto, sulla dispersione delle carte e dei libri di Kant, che «caddero sotto il martello del banditore d'asta», alla morte del filosofo, e solo in

² W. DILTHEY, *Archive der Literatur in ihrer Bedeutung für das Studium der Geschichte der Philosophie* (1889), in ID., *Gesammelte Schriften*, 1959, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, Bd. 4, pp. 559, 561 e 565.

minima parte, a seguito di ardue e fortuite peregrinazioni, finirono successivamente in biblioteche pubbliche³.

Grazie a Dilthey, quindi, un nuovo indirizzo di ricerca, che non vuole limitarsi alla descrizione (come avrebbe detto un grande storico del Novecento) delle «grandi ‘cattedrali d’idee’» e dei loro soffitti riccamente istoriati, comincia ad affrontare il problema dei libri dei filosofi, delle collezioni di testi messe assieme nel corso dei loro studi, con la dovuta attenzione.

3. A partire da quegli anni, ‘corsi’ e ‘ricorsi’ degli orientamenti storiografici si intrecciano strettamente, in alcuni passaggi decisivi, a un solerte spoglio delle biblioteche private. Sul finire dell’Ottocento, ad esempio, diventa sempre più sbiadita l’immagine dell’umanesimo quattrocentesco a suo tempo tratteggiata da Burckhardt: nel Rinascimento, più che un’epoca di ‘splendido isolamento’ e di sostanziale irreligiosità, si scorge una civiltà per più versi radicata nelle ansie di ‘rigenerazione’ del mondo medioevale. Entro la nuova stagione di studi, si distinguono i lavori di Konrad Burdach, che prendono l’avvio proprio dalla descrizione di una biblioteca, facendone un ‘simbolo’ eloquente in cui si racchiude l’idea di un processo storico privo di brusche fratture. Ad Avignone – scrive il germanista nel 1893 – Petrarca si incontra con l’anziano giurista Raymundus Superanus, lavorando alacremente sui libri raccolti nel suo studio: il giureconsulto apprezza soltanto Livio, ma nella sua biblioteca conserva gelosamente un largo patrimonio di testi classici, e Petrarca vi trova Varrone e molte opere ciceroniane, tra cui lo scritto sulla ‘fama’ che in seguito andrà smarrito. Un lascito bibliotecario diventa così, nella ricostruzione di Burdach, l’*experimentum crucis* che convalida, in modo definitivo, gli sforzi per affrancarsi dal mito seducente ma insidioso di radicali discontinuità storiche. Anche il registro della biblioteca avignonese dovrà trovar posto, così Burdach, tra i documenti attraverso cui «si mostra davvero, in termini simbolici, come dal mondo medioevale potesse affrancarsi, in maniera sommessata e inavvertita, il Rinascimento»⁴.

³ *Ibidem*, p. 566-568. Cfr. A. WARD, *Immanuel Kants Bücher*, Berlin, Breslauer 1922.

⁴ K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation. Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung*, Halle, Niemeyer 1893, p. 56.

Nei primi decenni del Novecento, ancora nel segno di una sotterranea 'continuità' che sfida le suddivisioni in epoche e culture, si moltiplicano le indagini, dopo Usener, Warburg e Cassirer, intorno al *corpus* degli scritti magici, astrologici ed ermetici. Un passaggio importante, in questa cerchia di interessi, è costituito dalla monografia di Helmut Ritter, *Picatrix. Un manuale arabo di magia ellenistica*, che affronta un testo assai noto nel Rinascimento, citato da Rabelais e ancora ben presente nella cultura europea del primo '700. Sarà di nuovo una biblioteca, in questo saggio del 1923, ad acquistare valore paradigmatico. Infatti Ritter, intento a documentare la straordinaria 'fortuna' medioevale e rinascimentale di *Picatrix*, si sofferma anche sui libri raccolti da Massimiliano I, tra cui figuravano ben due diversi manoscritti di tale scritto⁵.

4. In anni più recenti, aspre controversie sulla civiltà rinascimentale trovano il loro epicentro proprio nell'interpretazione di determinati lasciti bibliotecari. A Eugenio Garin preme mostrare come, in età rinascimentale, sia «insussistente non tanto l'opposizione, quanto la stessa distinzione tra 'umanisti' e 'scienziati' o 'filosofi'». Un suo intervento del 1961 prende di mira un modello storiografico, difeso da autori prestigiosi come Pierre Duhem ed Etienne Gilson, Bruno Nardi e Paul O. Kristeller, secondo cui l'aristotelismo trecentesco costituisce l'immediato retroterra della scienza naturale del Seicento, senza alcuna commistione col movimento umanista, [che resta] confinato entro il piano della 'retorica', della 'dialettica', della 'grammatica' e della 'poetica'. Ora, nel suggerire un'immagine ben più articolata dell'Umanesimo, Garin passa in rassegna i libri conservati nella biblioteca di Antonio Benivieni, il medico che sarà ricordato per le prime indagini di anatomia patologica, ma anche per lo stretto sodalizio col Poliziano, con Marsilio Ficino e con Lorenzo il Magnifico: «Della sua biblioteca possediamo il catalogo, che ci permette di cogliere [...] il corredo culturale di un insigne uomo di scienza della seconda metà del Quattrocento», dato che mostra le scansioni di un percorso in cui proprio dagli studi umanistici proviene l'impulso a occuparsi di

⁵ H. RITTER, *Picatrix. Ein arabisches Handbuch ellenistischer Magie*, «Vorträge der Bibliothek Warburg» 1921-22, 1923, p. 94.

scienza («dai poeti e dai moralisti greci ai medici greci»). L'altra biblioteca, più volte ricordata da Garin, assieme a quella del Benivieni, per sottolineare il vario intreccio degli interessi promossi in ambito umanistico, è quella di Filippo Pieruzzi: «Non è fatto da trascurare che una delle più cospicue biblioteche di opere tecniche e scientifiche classiche del primo Quattrocento fosse messa assieme a Firenze da un notaio umanista, amico di umanisti e artisti»⁶. Tra i suoi libri, che finiranno in parte nel fondo del convento di S. Marco, «si trovano i matematici e i fisici antichi da Euclide a Archimede, da Teodosio a Tolomeo» e assieme ad essi «gli scienziati medievali, arabi ebrei e latini, fino ai maggiori del Trecento»⁷.

Entrambe le 'collezioni' propongono 'immagini' simmetriche e speculari e 'raccontano' vicende – l'anatomista che raccoglie classici greci, l'uomo di legge che ricerca testi scientifici – da cui risulta immediatamente visibile, nella prospettiva di Garin, il tratto distintivo della nuova cultura⁸. L'interpretazione più generale

⁶ E. GARIN, *Gli umanisti e la scienza* (1961), in ID., *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli, Morano 1969, pp. 464-465 e 473.

⁷ ID., *La cultura fiorentina nella seconda metà del '300 e i 'barbari britanni'* (1960), in ID., *L'età nuova*, cit., p. 165. In merito al problema, cfr. inoltre ID., *La biblioteca di S. Marco*, Firenze, Le Lettere 1999, pp. 30 sgg. Sulle 'suggerzioni' che scaturiscono da certe biblioteche fiorentine del tempo, Garin si sofferma anche in un contributo del 1960: «Alle 'presenze' di codici trecenteschi di fisici parigini e di logici inglesi nelle biblioteche dei conventi fiorentini, corrispondono notizie precise circa la loro circolazione in città alla fine del secolo. Buridano, Alberto di Sassonia, Marsilio da Inghen, le *Calculations* di Suiset, Entisber, Biagio da Parma, trattati *de intensione et remissione formarum*, Gregorio da Rimini, Pietro di Candia, e poi *Sophismata*, *Insolubilia*, *Obligaciones*, ricorrono nel registro dei libri acquistati o prestati dal monaco vallombrosiano Giovanni di Baldassarre, che ci permette di seguire per alcuni anni dell'ultimo Trecento gli itinerari di queste opere nei monasteri e fra gli studiosi fiorentini» (*La cultura fiorentina nella seconda metà del '300 e i 'barbari britanni'*, 1960, in ID., *L'età nuova* cit., p. 145).

⁸ L'indagine filosofica, nel suo procedere, passa quindi anche attraverso i cataloghi librari. Garin tiene presente questo nesso anche a proposito di Pico: «E infine, converrà rileggersi l'orazione famosa sull'uomo, tenendo innanzi l'*Itinerarium* bonaventuriano. Al qual proposito, e sul terreno documentario, andrà sottolineata una particolare presenza di opere di san Bonventura nella biblioteca del Pico: il *Breviloquium*, il commento alle sentenze, e vari altri scritti (né andranno dimenticati gli scritti di san Bernardino, di cui compaiono fra l'altro i *sermones de evangelio aeterno*); quanto a Scoto, Pico lo possedeva

dell'Umanesimo, da non intendersi, come voleva Kristeller, come 'filologia' estranea alle scienze e alla stessa filosofia, viene così a precisarsi, intorno al 1960, anche attraverso lo spoglio di alcuni inventari di biblioteche⁹.

Nello stesso arco di tempo, anche la disputa intorno al 'Platone latino' acquista, tra gli studiosi di filosofia rinascimentale, una notevole risonanza. E all'interno della controversia riaffiora nuovamente il problema delle biblioteche private, diventando il terreno d'indagine da cui possono venir desunti gli argomenti decisivi per impostare la discussione. Garin, intervenendo nel 1962, riprende il tema della presenza medioevale di Platone, ricordando la circolazione del *Timeo* di Calcidio, ma anche la comparsa di traduzioni latine, nella Sicilia del secolo XII, del *Menone* e del *Fedone*.

Quest'ultimo dato, ben noto grazie al *Corpus platonicum medii aevii*, crea comunque qualche problema, nota Garin, allo storico del Rinascimento. Del *Menone* latino si conoscono cinque manoscritti, tra cui la copia appartenuta al Cusano, quattro dei quali composti nel '400; e delle trascrizioni del *Fedone*, solo due risalgono alla fine del '200, mentre le altre sono ben più tarde. Ciò significa che, sebbene le versioni latine siano disponibili da quasi due secoli, «l'interesse [per esse] è posteriore all'influenza di Petrarca, di Salutati, di Bruni: è fatto umanistico [...]: è fenomeno di ritorno». I registri delle biblioteche sono quindi in grado di incidere entro la disputa, così vivace tra gli anni '50 e '60, intorno alla natura dell'Umanesimo quattrocentesco: il 'ritorno agli antichi' non come 'esercizio filologico', dato che le traduzioni, rimaste inosservate, erano presenti da tempo, bensì come «bisogno morale», nell'ottica rivendicata da Garin, e «nuovo modo di filosofare»,

al completo, mentre di Ruggero Bacone aveva parecchie opere» (*Il francescanesimo e le origini del Rinascimento*, in ID., *L'età nuova* cit., pp. 132-133).

⁹ Lo stesso Kristeller, d'altro canto, raccomanda vivamente di intensificare lo spoglio delle biblioteche, un'impresa di grande importanza per comprendere la capillare circolazione europea dell'Umanesimo italiano. Simili ricerche, documentando «l'enorme quantità di manoscritti di umanisti italiani conservati nelle biblioteche straniere», porteranno alla luce «una storia estremamente interessante, non ancora esplorata completamente dagli studiosi del Rinascimento» (P. O. KRISTELLER, *La diffusione in Europa dell'Umanesimo italiano*, in ID., *Concetti rinascimentali dell'uomo e altri saggi*, Firenze, La Nuova Italia 1978, pp. 150-151).

legato all'esigenza di riscoprire «in Platone i problemi essenziali [che] non si estenuano in astrazioni esangui o in eleganti giuochi concettuali»¹⁰.

5. Lo storico Otto Brunner pubblica nel 1949 un'ampia monografia, *Vita nobiliare e cultura europea*, che diventerà, ben presto, un importante riferimento per le nuove strategie d'indagine della 'Begriffsgeschichte'¹¹. L'opera intende chiarire come la nobiltà austriaca di campagna conservi nel corso del Seicento un accentuato dinamismo e un indubbio 'prestigio sociale' proprio grazie alla vivacità e all'ampiezza dei suoi interessi intellettuali. L'affresco dell'epoca, la descrizione dei costumi e dell'*ethos* del 'mondo aristocratico' in un determinato ambiente, viene portato a termine cercando di sfuggire alla «consueta distinzione tra realtà sociale e coscienza spirituale», tra storia economica e vicende culturali. Nel procedere in questa direzione, illustrando «la vita spirituale della nobiltà» senza nulla concedere ad un'astratta 'storia delle idee', Brunner si sofferma lungamente sulle biblioteche private delle famiglie aristocratiche, il più delle volte conservate, a riprova dell'intreccio tra 'cultura' e responsabilità civile, non nelle residenze viennesi, ma nei castelli e nelle ville di campagna. Tra '500 e '600, nota lo storico, «anche per la nobiltà gli studi universitari acquistarono un senso», e proprio i patrimoni librari raccolti nelle dimore delle grandi casate aristocratiche confermano i significativi sforzi condotti per «impadronirsi dei mezzi culturali offerti dalla cultura umanistica e dagli studi giuridici»¹².

¹⁰ E. GARIN, *Platone nel Quattrocento italiano*, in ID., *L'età nuova*, cit., pp. 266-273.

¹¹ O. BRUNNER, *Adeliges Landleben und europäischer Geist*, trad. it. *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, il Mulino 1972. Per la 'storia dei concetti' si veda almeno l'*Introduzione*, a firma di Reinhart Koselleck, al primo volume di O. BRUNNER-W. CONZE-R. KOSELLECK, *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 1, Stuttgart, Klett 1972.

¹² BRUNNER, *Adeliges Landleben*, cit., trad. it., pp. 59-60, 135-136 e 144-149. L'inventario dei fondi librari e delle biblioteche private è il terreno privilegiato e la «fonte più importante», nell'ottica dello storico interessato alle «possibilità di cultura» di un dato ambiente, non solo per scorgere le connessioni tra dinamiche politiche e trasformazioni del costume, ma anche per imparare che «accanto alla storia culturale della creatività [...], non bisogna di dimenticare la storia culturale della recezione» (*ibidem*, p. 159).

Brunner, nello scorrere i cataloghi, trova testi religiosi e scritti giuridici, grammatiche e dizionari, ma «anche [...] una sorprendente abbondanza di opere di logica retorica o antidialettica degli umanisti», tra i quali spiccano, con i loro scritti, «Lorenzo Valla, Rodolfo Agricola, Mario Nizolio, ma soprattutto Pietro Ramo e la schiera dei ramisti e antiramisti tedeschi, in primo luogo Johannes Sturm». Lo storico registra poi una diffusa, singolare presenza della filosofia rinascimentale: Gemisto Pletone e il Bessarione, e con loro «Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, gli aristotelici Pomponazzi e Zarabella, e in modo particolare i filosofi della natura Giambattista Porta, Francesco Patrizi, Bernardino Telesio e Girolamo Cardano, il più diffuso fino al secolo XVII inoltrato, presente in innumerevoli edizioni». Si trovano regolarmente, in queste biblioteche nobiliari del '600, anche i *Saggi* di Montaigne e le opere di Giusto Lipsio, nonché «il *Cortegiano* del Castiglione [...], in originale ma anche in traduzioni latine o spagnole», e più ancora gli scritti di Guevara. Dai cataloghi presi in osservazione da Brunner risulta inoltre come fosse «universalmente diffuso, al pari di Machiavelli, il teorico fondamentale del nuovo concetto di sovranità, Jean Bodin», mentre gli scritti dei monarcomani francesi, François Hotman e Hubert Languet, avevano una circolazione significativa ma più ristretta. È assente Dante, in queste biblioteche, mentre Petrarca, con innumerevoli edizioni del *Canzoniere*, dei *Trionfi* e anche degli scritti latini, costituisce una presenza immancabile. Boccaccio e Poliziano sono ben rappresentati, ma forse un maggiore, «vivissimo interesse si nutriva per il poema epico rinascimentale»: scarse le edizioni del Boiardo, ma assai frequenti quelle dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto e della *Gerusalemme liberata* del Tasso.

Anche nel caso di Brunner, dietro il discorso intorno alle biblioteche si nasconde un audace 'esperimento' storiografico. Lo studioso infatti ricorre a nuovi strumenti analitici, innovando il campo d'indagine della 'storia sociale', per far vedere come la nobiltà austriaca tra '500 e '600 non dispregiasse affatto gli studi universitari e non rinunciassero ad affermarsi «nella diplomazia e nell'amministrazione», mirando a «impadronirsi dei mezzi culturali offerti dalla cultura umanistica e dagli studi giuridici». Proprio un circostanziato «esame delle biblioteche della nobiltà austriaca» finisce per rivelare, in definitiva, «una sorprendente ampiezza di

interessi culturali» e quindi costituisce «la fonte più importante» per chiarire un tratto distintivo dell'articolazione dell'impero asburgico, e cioè l'operosità di un ceto nobiliare «con una forte impronta erudita»¹³.

Muovendosi tra l'età medioevale e il Seicento, Brunner, nei suoi lavori, non tralascia mai di ricordare «l'insufficienza dei nostri concetti storici, che sono informati ai concetti dell'epoca moderna». A suo avviso, coloro che indagano il passato si servono spesso di termini e «categorie che nel pensiero moderno indicano ambiti culturali autonomi»¹⁴; e i loro lavori ignorano «la tensione storica esistente tra il linguaggio delle fonti e quello contemporaneo dello storico»¹⁵. Anche l'esame dei patrimoni bibliotecari, a partire da simili preoccupazioni, permette alla 'storia dei concetti' di 'calarsi' nel mondo tardo-feudale senza dover ricorrere a mediazioni concettuali ad esso estranee.

Al termine di questa sommaria silloge, può risultare utile richiamare brevemente alcune considerazioni, svolte in ambiti ben diversi, che presentano notevoli suggestioni per il nostro discorso. Nella lezione 48 del *Corso di filosofia positiva*, August Comte invita ad estendere l'ambito di ciò che sembra scaturire da procedimenti sperimentali, ricordando che in natura «casi patologici» e aberrazioni costituiscono, di regola, «il vero equivalente scientifico del puro esperimento»¹⁶. Ora, trasferendo ad altro contesto lo stesso discorso figurato, è possibile sostenere che per lo storico delle idee proprio attorno alle biblioteche si condensi il momento 'sperimentale' dell'indagine, destinato a offrire convalide o smentite alle tesi storiografiche avanzate. Nietzsche, dal canto suo, tenta di ampliare, nell'aforisma 83 della *Gaia scienza*, gli ambiti d'indagine che permettono di chiarire come una determinata cultura entri in rapporto con tradizioni precedenti: «Si può misurare il grado di senso storico che un'epoca possiede da come essa fa traduzioni e cerca di assimilare in sé epoche e libri del passato». Anche gli sforzi com-

¹³ *Ibidem*, pp. 144-161.

¹⁴ O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, trad. it. *Terra e potere*, Milano, Giuffrè 1983, p. 169 e 6.

¹⁵ C. DIPPER, I 'Geschichtliche Grundbegriffe'. *Dalla storia dei concetti alla teoria delle epoche storiche*, in «Società e storia», vol. 19, 1996, p. 388.

¹⁶ A. COMTE, *Corso di filosofia positiva*, Torino, Utet 1967, vol. 1, p. 275.

più nell'istituire nuove biblioteche, e nell'ordinare e classificare pazientemente i patrimoni librari messi assieme, possono servire egregiamente, parafrasando Nietzsche, per comprendere l'«istinto storico» di un'età specifica.

